

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 11 AGOSTO.

Le sedute della Camera dei Deputati, per voto unanime dei rappresentanti, furono sospese per tre giorni. Il solo luttuoso avvenimento della morte del primo soldato della guerra dell'italiana Indipendenza, del Re esule volontario prima di sopportare che fosse recata macchia al suo ed all'onore della Nazione, del Re che primo riconobbe e religiosamente mantenne le popolari franchigie, solo, lo ripetiamo, poteva essere un giusto motivo a sospendere gli urgenti lavori del Parlamento. I rappresentanti della Nazione sentirono che per l'irreparabile perdita dell'immortale Soldato, Martire della indipendenza Italiana loro correva debito di farsi iniziatori di questo sentito e verace tutto Nazionale.

La prima tornata della Camera Elettiva è fissata a lunedì prossimo. — Non restano più che a farsi poche verificazioni di poteri perchè la medesima possa costituirsi: giova perciò sperare che in quella stessa tornata potrà la Camera passare alla costituzione del suo ufficio, onde poter dar opera ai molteplici e gravi lavori che da essa la Nazione ansiosa e fidente attende.

In altri paesi costituzionali la nomina del Presidente della Camera Elettiva si ritiene quale prima lotta ministeriale: forse presso di noi potrebbesi anche tale considerare, ove non ci trovassimo sotto il peso di inenarrabili sciagure, ed alla vigilia di tali dibattimenti dai quali dipende il nostro onore e forse l'essere, od il momentaneo non essere, di noi, quale libero ed indipendente popolo.

Crediamo quindi che male si apporrebbe intorno ai veri interessi ed alla dignità della Camera e della Nazione chi volesse, nei difficili momenti in cui viviamo, fare, o considerare nella costituzione dell'ufficio della Presidenza della Camera dei Deputati una questione di gabinetto, di partiti, o di persone. Le questioni di persone crediamo che si dovrebbero non solo in questa, ma in tutt'altre circostanze eliminare, giacchè poca cosa sono le persone in cospetto dei principii; i partiti avranno ben altre ed ineluttabili circostanze, ben più opportuno terreno per misurarsi, che non quello neutro della Presidenza; il Ministero ha tali e tanti conti a rendere che sarebbe una vera innocenza il volerlo giudicare colla nomina del Presidente della Camera. Quindi portiamo fiducia che da nessuno si vorrà considerare la costituzione dell'ufficio quale arena sulla quale scendano a misurarsi i partiti, o quale giudizio di un gabinetto il quale non ha dato, ne poteva ancora dare alla Nazione, riunita in Parlamento, ragione di sue opere.

A raggiungere questo scopo è nostra opinione che non vi sia altro più giusto e più sicuro mezzo che quello di rieleggere intiero l'ufficio dell'ultima legislatura.

L'opposizione, che era la maggioranza di quella, e che la è pure, di questa legislatura, non può a meno di attenersi a questo partito. La Camera veniva scelta a solo fine (costituzionalmente non poteva esserla per altra cagione) di conoscere nelle mutate condizioni, il voto del paese. Il popolo, ancoracchè altri lo dica nuovo a libertà, sa che si possono, anzi si devono, talora temperare le speranze, modificare i mezzi per raggiungere il fine, ma che eterni ed immutabili stanno i principii, perciò rimandava alla nuova Camera uomini, che rappresentassero quel principio il quale è oramai incarnato nella Nazione, e rinviava in grande maggioranza gli stessi suoi fidati uomini, perchè in essi, oltre alla perduranza in quei principii, ed in quella fede, riconosce la virtù del sacrificio e della prudenza longanime.

Ne conseguita da ciò che ove la maggioranza non rieleggesse l'ufficio della precedente legislatura o disdirebbe al suo primo voto, o disdirebbe al solenne giudizio della Nazione che intiera e più numerosa ne la rimandava a rappresentarla, il che quanto ingiusto debba reputarsi e disconvenevole,

niuno vi ha, che scevro sia di passione di parte, che subito non vegga.

Arroge che qualsiasi altra strada si volesse battere dalla maggioranza, essa correrebbe i due gravi pericoli, che debbonsi con ogni studio evitare, o di sollevare delle nuove ambizioni, o di ledere la suscettività della minoranza. Cadendo nel primo probabile errore si verrebbe a gettar semi di discordia nella maggioranza in un momento nel quale il supremo nostro bisogno si è l'unione: il secondo inconveniente poi sarebbe impossibile evitarlo, salvochè la maggioranza non cadesse in quello più fatale di suicidarsi; giacchè pur troppo, nè giova il tacerlo, i nostri avversarii politici hanno la beata presunzione di crederci essi soli esclusivamente atti alle cose di Governo. La maggioranza adunque per rispetto al voto della Nazione, per debito di giustizia e di prudenza, per gentile riguardo alla stessa minoranza è in dovere di votare unanime per la rielezione dell'ufficio della presidenza della precedente legislatura.

A noi certo non cade neppure in pensiero di dare dei consigli alla coorte Ministeriale, sebbene di tanti essa sia larga in verso di noi. Noi temiamo i doni Greci, ma i consigli non li rifiutiamo; se tristi li rigettiamo, se buoni ci è grato il seguirli. Ma noi dare a quegli uomini di Stato dei consigli? oh! questo lo ripetiamo non ci cade neppure in pensiero. Cosa infatti ci risponderebbero ove noi loro dicessimo: se voi pure concorrete alla rielezione della presidenza rendete debita testimonianza d'imparzialità e di sapere agli uomini che ressero quell'ufficio, evitate una lotta che non è il tempo di aprire, togliete un trionfo ai vostri avversari, gettate forse un primo anello d'unione? La risposta la sentiremo il giorno che la Camera costituirà l'ufficio della sua Presidenza. Noi intanto ripetiamo ai nostri amici che l'unico mezzo che abbiamo per essere giusti verso noi, e verso i nostri avversarii si è quello di non discostarci dall'obbligo che ci corre di rieleggere intiero l'ufficio della presidenza della precedente legislatura.

LA BANCA E LA DEMOCRAZIA.

Alfieri, che noi dobbiamo considerare come il grande iniziatore della libertà in Piemonte, in quella sua vita ch'egli scrisse, e che forma, come quella di Cellini uno dei più bei libri della nostra letteratura, narrando un caso che gli avvenne nel suo viaggio di Spagna, stigmatizza i banchieri del suo tempo con sdegnosi e memorabili detti. Ad uno di cotesti sacerdoti della banca e della borsa, egli aveva regalato un suo bellissimo cavallo andaluso, e pareva al fiero astigiano, che quel dono gli avesse dovuto cattivare la benevolenza, o almeno la giustizia da parte del banchiere. Ma così non avvenne. Ecco le parole del tragico italiano:

« Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che, attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potuto estrarre, sendo cosa proibita, richiesi al suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di questa somma pagabile a vista in Montpellier di dove mi toccava passare. Ed egli, per testimoniarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi consegnò la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che faceva in quella settimana; talchè poi in Montpellier riscotendo la somma in luigi mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non aveva neppure bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è delle più vili e pessime del mondo sociale: e ciò tanto più quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lutto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al loro banco, e sempre poi sono pronte ad impinguarsi delle calamità pubbliche. »

Così parlava de' banchieri del suo tempo quell'altissimo intelletto: noi se dovessimo parlare di quelli d'oggi-giorno dovremmo forse aggiungere che i tempi progressivi specialmente ne' traffichi, hanno fatto progredire di egual passo l'egoismo di costoro, i quali tuttochè abbiano soli, si può dire profittato, e grandemente nel grande movimento di valori che si è fatto nelle ultime rivoluzioni, pure sono quelli che maggiormente le av-

versarono, del che non sarà inutile indagare le ricondite ragioni.

È duopo innanzi tutto distinguere gli interessi dell'alta banca europea, da quelli della banca di second'ordine. In Italia, e specialmente in Piemonte pochissimi sono quelli che appartengono a quell'alta classe di semidei, e quanto può dirsi di quei primi, non è quasi applicabile alla nostra patria, se non per l'influenza ch'essi esercitano sulle minori stelle, sulla diplomazia e pur troppo anche sui costumi. È incontestabile che questi oligarchi dell'oro e delle carte pubbliche, legati come sono da prestiti fruttuolissimi, e dalle altre bancarie operazioni ancora più vantaggiose alle famiglie regnanti, interessati come si trovano ai grandi lavori di strade ferrate, di canali, di intraprese pubbliche siccome possessori di gran numero d'azioni, sono, o si credono interessati alla conservazione delle dinastie e dello statuto. Un cambiamento politico non si opera senza danno degli interessi pecuniari dei cittadini, e senza un ristagno momentaneo nella circolazione dei capitali. È ben vero che questo danno e questo ristagno è un piccolo sacrificio dal quale sorgono più tardi benefici universali che di gran lunga il compensano, come ne fa fede la storia: ma nessun banchiere vede o vuol vedere questo lontano compenso, e se lo vede teme che non gliene tocchi quanto vorrebbe in sua parte. Aggiungasi che lo stato come capitalista, come produttore, come consumatore ha diritto di rivedere i suoi conti correnti, di regolarli secondo l'equità, di amministrare il suo patrimonio e le sue rendite secondo giustizia, e questa revisione amministrativa che nei governi democratici si opera a vantaggio di tutti e pubblicamente, pone al nudo molte operazioni che si fanno nell'interesse pubblico, e che se fossero tradotte nella piccola proporzione dei privati negozi, ed alla portata dei giudizi comuni, si chiamerebbero ribalderie. Da ciò l'avversione indecibile dell'alta banca alle politiche novità. Le quali in Europa si sono fin'ora fatte sotto gli auspici della probità la più rigorosa, ond'è che non si saprebbe capire d'onde potrebbe nascere quella contrarietà che abbiamo notata, se non fosse per la ragione sopradetta, essendo per altra parte indubitabile che quando si fossero consolidati gli ordini popolari, i valori tutti avrebbero preso un grandissimo incremento, e i traffichi se ne sarebbero immensamente avvantaggiati, e se i poveri sarebbero scomparsi, e gli agiati sarebbero diventati ricchi, i ricchi pure sarebbero diventati ricchissimi e fra essi pure i semidei della banca ai quali si sarebbe solo impedito di più oltre arricchirsi iniquamente. Egli è dunque per conservare una ingiustizia profittevole a pochi che si abborre da quelle innovazioni che sarebbero profittevoli a tutti.

In Italia, come abbiamo detto, pochi appartengono a quell'alta classe bancaria che è legata colle dinastie; perciò è meno nemica alle popolari istituzioni. Nondimeno gli interessi del presente, e quello spirito taconico, gretto e computistico che è l'anima dell'alto commercio, non ha poco influito a far sì che i banchieri, salvo qualche onorevole eccezione, si schierassero fra i così detti moderati, e che alle parole malignamente loro susurrate di comunismo, di socialismo, di repubblica rossa, s'intepidissero nella loro poca virtù. In momenti difficili lo stato ebbe bisogno di loro, ed essi mancarono allo stato. In vece ogni qualvolta una calamità loro offerse sorgente di guadagni ne profitarono avidamente. Ora la storia insegna che le nazioni si salvano e si redimono e diventano libere e grandi quando prevale o nei governi o nei popoli la gran massima « La patria innanzi tutto ». Ma i banchieri italiani, salvo poche eccezioni, avvezzi da lunghissimi anni a proporre a tutto il loro bilancio, non poterono elevarsi sì alto da mettere al di sotto l'idolo antico. Finchè le prospere sorti fecero probabile il regno dell'Alta Italia, e l'unione italiana, essi furono buoni patrioti perchè essendolo erano più ancora che patrioti, ottimi banchieri, ma tostochè sorse un dubbio, e negli animi nacque qualche timore sull'esito della grande impresa, essi restarono solo uomini di banca e di borsa. Calcolarono la guerra, la pace, la nazionalità siccome speculazioni commerciali, e mentre ponderavano trepidanti la convenienza di favorire più l'una che l'altra, sobillati dai potenti, e temuti di perdere guadagni sicuri, si attenero al presente, e in vista dello scignò, dimenticarono la patria.

Eppure che largo campo non si sarebbe aperto anche a loro, se la santa guerra avesse avuto un esito diverso! Che movimento non si sarebbe destato nell'industria, e nel commercio italiano! Quante nuove speculazioni non si sarebbero rese possibili! Quanta ricerca di capitali, quanto moto e quanto avvicinarsi di permutazioni! — Gli elementi della potenza italiana sono quasi tutti preparati, e la natura ponendo l'Italia sul gran lago mediterraneo con una sì sterminata lunghezza di coste, ha creato le prime basi della sua grandezza. Un solo osta-

colo abbiamo a vincere, una sola impresa a condurre a fine, e consiste nel cacciare lo straniero che ci vieta la libertà, ci ruba tanti mezzi d'azione. Noi abbiamo veduto che l'impresa non è impossibile: bastava la perseveranza per riuscire. Ma coloro che non vedono che il presente, e non amano la patria soprattutto, e sono avvezzi e invecchiati nei sicuri e subiti guadagni, e solo in quelli sono perseveranti non potevano abbracciare con vero affetto la nuova impresa, e con perseveranza favoreggiarla. L'abitudine antica e l'antico affetto non potè esser vinto, fors'anche perchè fra tutte le passioni umane, quella del denaro, o de' risparmi, più difficilmente può superarsi.

E per verità questa passione, che ne' giusti limiti, è quella che fa ricche le nazioni e potenti, ha preso una tale preponderanza e si smodata nel nostro secolo, che ne forma la lebbra principale. Non è solo nell'alto commercio che noi dobbiamo deplorarne i malefici influssi: ma perfino nelle medie classi, che pur son quelle che costituiscono il nerbo e la gran maggioranza progressista della nazione, questa tale si mostra. Chi si aspetterebbe, di sentire i Consiglieri municipali, opporsi sofisticando e ostinatamente alle spese più utili, e più necessarie, a quelle per esempio che riguardano la guardia nazionale? — Eppure anche di questi dolorosi casi abbiamo esempi.

Però pel riscatto d'Italia non altra cosa ci occorre a nostro avviso in fuori della virtù italiana, e per ottenere questa di non altro abbiamo d'uopo che dell'accordo dei buoni che sono, grazie a Dio, non pochi. Mettansi dessi all'opera, e quando ognuno di loro e colla voce, e colla penna e coll'esempio perseveri nel far conoscere a tutti la verità, quando ognuno di loro si faccia banditore di virtù e di giustizia, ed insegni al popolo la via semplice e retta che già tennero i nostri antichi padri, dei quali il grande tragico italiano, ci dipinse sì fortemente i costumi e i sensi, quando, diciamo, questa propaganda disinteressata, costante, popolare che i buoni possono e debbono fare, la si faccia concordemente, non andrà molto che ne vedremo i frutti. La ricchezza nazionale non è in mano ai banchieri: e poi, nessun popolo educato a libertà fu impedito per mancanza di pecunia, dall'ottenere. Il convertire i banchieri, e il farli democratici, è impresa più che umana: ma pure i popoli, nei momenti d'entusiasmo hanno del divino, e perciò quando il nostro ritemperato dalla sventura, riprenderà l'alta impresa, e la riprenderà per compirla anche solo, ad ogni costo, speriamo che al grande spettacolo diverranno amici schietti della democrazia, fino i banchieri.

Noi faremo plauso al grande e inaspettato avvenimento.

LA PACE E I DICESI

La pace è fatta: Già lo si poteva prevedere che tra buoni amici quali sono il Piemonte (Governo) e l'Austria le cose si sarebbero aggiustate.

La pace è fatta; e le condizioni quali sono? Troppe cose in una volta, miei cari. Aspettate che giungano le ratifiche e il signor Ministro ve le dirà.

Intanto però nessuno ci vieta di fare alcune riflessioni sulle voci che corrono in proposito.

Si dice che noi pagheremo settantacinque milioni! Vedete come è varia la fortuna dei contratti! Giuda vendeva Cristo agli Scribi e ai Farisei e ne riceveva in prezzo trenta danari. Il nostro Ministero vende all'Austria quest'altro Cristo che si chiama Popolo, e paga settantacinque milioni! Non vi pare che pei moderni Giuda vi abbia un motivo di più perchè corrano ad appiccarsi ad un albero? Ma il male si è che i milioni non li pagano loro; li paghiamo noi.

Si dice che l'Austria prometta Indulgenza plenaria (parola presa ad prestito da Pio Nono) a tutti i Lombardi.

Ah respiriamo!

Respiriamo! Selamano coloro pe' quali la Lombardia è un rimprovero. Hanno pensato anche per i Lombardi; poveri Lombardi! Era troppo giusto.

Respiriamo! dicono gli egoisti, i vigliacchi pe' quali la Lombardia è uno spavento. Adesso saranno anch'essi contenti que' popoli; e non penseranno più a rivoluzioni; i profughi, questi faziosi i quali non facevano che soffiare nell'incendio, ed accrescere il numero de' faziosi nostri, se ne andranno alle case loro, e noi potremo finalmente vivere tranquilli.

Respiriamo! mormorano tra i denti coloro pe' quali la Lombardia è ciò che era per Teodorico l'ombra di Boezio, e quella del Caraccioli per l'antenato del moderno carnefice di Napoli. E difatti respirano ancora; ma con che stento con che affanno! È il fantasma lacero sanguinoso della Lombardia, che li perseguita, e fa loro amari i frutti del tradimento.

Respiriamo! vanno tra di loro dicendo coloro pei quali la Lombardia è un pensiero melanconico, e una tentazione pericolosa che bisogna cacciar via, è come la reminiscenza lontana lontana d'un'amizizia, che non si deve rinnovare più!

Solo il Popolo piangendo dimanda: ma questa amnistia promessa la daranno poi? e quando la diano sarà un'amnistia vera, o un nuovo tradimento?

Perdonate o Ministri al buon Popolo. Egli ama, ama davvero, e chi ama non è mai abbastanza sicuro, e trema sempre per colui che è l'oggetto del suo amore. Voi non le avete queste paure, e la fazione è chiara.

Povero Popolo! dopo secoli d'una separazione dolorosissima aveva finalmente abbracciato la sua dolce sorella. Tutta in lagrime, o ancora tremante Ella gli veniva raccontando l'amara storia delle privazioni, delle umiliazioni, de' vilipendii, de' dolori, de' martirii sofferti... ma l'ora della redenzione è suonata; non parliam più del passato... e si consolavano a vicenda e si ripromettevano che que'tempi miserrimi non sarebbero ritornati mai più. Oh chi può dirvi i bei progetti, le care speranze, la consolazione, la gioia, la festa di quei giorni? Povero Popolo! e vedetela strappar di nuovo dalle braccia quell'amata sorella... e vederla spogliata, battuta, calpestate dai barbari... e udire i lamenti dei torturati suoi figli, i gemiti dei morienti... e veder il fumo delle arse sue città... e sentirsi a dire: abbiám fatto pace... Pace? ma con chi avete fatto pace?... Ah! guerra più funesta di questa pace non fu mai.

* Credo che la parola *Indulgenza* quadri meglio al nostro e ai casi consimili, che l'altra *Amnistia*, e la ragione è che Amnistia vorrebbe dire assoluta condonazione delle così dette colpe passate, e immediata riabilitazione dei supposti colpevoli, indulgenza invece, ancorchè plenaria secondo le più sane teorie significa sì condonazione, ma all'altro mondo, e dopo avere scontato tutto lo scontabile in questo.

Suggeriamo ai Governi questo giudizioso cambiamento di parole. Ah quel Pio nono è un gran maestro!

IL MAIRE D'ENIOS

OD IL LAVORO COMUNALE PROTETTO

Il Maire di Enios era veramente un Maire singolare. Di un carattere..... Ma è meglio che il lettore faccia prima conoscenza con Enios.

Enios è un comune della Bearnia situata..... ma... sembra più logico l'introdurre prima il signor Maire. Bene! eccomi fin da principio nell'imbarazzo. O Balzac! o Dumas! o Sue! o genti della finzione e del romanzo moderno, voi, che in volumi più fitti della grandine di agosto potete dividere senza ingarbugliare tutti i fili di un interminabile intrigo, ditemi almeno se sia meglio dipingere l'eroe prima della scena, o la scena prima dell'eroe.

Forse mi direte che non è nè il soggetto, nè il luogo che deve avere la priorità, ma il tempo. Ebbene adunque! Era il tempo in cui le miniere d'asfalto.....

Ma sarà meglio forse il raccontare a mio modo.

Enios è un comune addossato a mezzodi ad un'alta e scoscesa montagna di maniera che il nemico (parlo dello scambio) malgrado la sua astuzia ed audacia non può, secondo il linguaggio strategico, nè piombargli alle spalle, nè prenderlo di fronte.

Dalla parte del nord Enios si stende sulla rotonda sommità della montagna, della quale un Gavi bagna i piedi giganteschi.

Così protetto da un lato da picchi inaccessibili e dall'altro da un torrente insuperabile Enios si troverebbe completamente separato dal resto della Francia, se i signori dei ponti e strade non avessero gettato sul Gavi un ponte arido, di cui per conformarmi al fare moderno io sono tentato di regalarvi la descrizione e la storia.

Ciò condurrebbe naturalmente a fare la storia della burocrazia francese; racconterei la guerra tra il genio civile ed il genio militare, tra il consiglio municipale, il consiglio generale, il consiglio de' ponti e strade, il consiglio delle fortificazioni, ed una folla di altri consigli; dipingerei delle armi che sono penne, e dei proiettili che sono *dossiers*. Vi direi come l'uno vollesse il ponte in legno, l'altro in pietra, questi in ferro, quello in filo di ferro; come pendente questa lotta il ponte non si effettuasse, come in appresso, mercè le savie combinazioni del *budget* si cominciarono per più anni di seguito i lavori in pieno inverno, di maniera che nella primavera non ne rimaneva più alcuna vestigia; come fatto finalmente il ponte, si venne ad accorgersi che si aveva dimenticata la strada che doveva mettervi capo; qui furore del *maire*, confusione del Prefetto ecc. ecc. Insomma io farei una storia di trent'anni, tre volte perciò più interessante di quella di Louis Blanc. Ma a che pro? Forse che io farei conoscere qualche cosa di nuovo a qualcuno?

In seguito chi mi impedirebbe di fare in un mezzo volume la descrizione del ponte d'Enios, delle sue colonne, del suo tavolato, del suo parapetto ecc.? Non avrei io a mia disposizione tutte le risorse dello stile alla moda, specialmente la *personificazione*? Invece di dire — tutte le mattine si spazza il ponte, io direi: il ponte d'Enios è un *petit maitre*, un *dandy*, un *fashionable*, un *lion*. Il suo *valet de chambre* lo veste, gli inanella le chiome; giacchè esso non vuole mostrarsi alle belle *tigresses* della Bearnia se non dopo di essersi speccchiato nelle acque del Gavi, ed accertato che la sua cravatta è bene annodata, che li suoi stivali sono bene inverniciati, e la sua toaletta *irréprochable* — Chi sa? Si direbbe forse del narratore come Geronte di Damis; egli ha veramente del gusto!

Egli è secondo queste nuove regole che io mi propongo di raccontare appena avrò trovato un benivolo editore a cui ciò possa convenire. Intanto io mi attengo al modo di quelli che non hanno a loro disposizione che un piccolo angolo d'un giornale.

Rappresentatevi adunque Enios, li suoi verdi prati lunghesso il torrente, e di piano in piano i suoi vigneti, i suoi campi, i suoi pascoli, le sue foreste, e le nevole cime della montagna per signoreggiare, e chiudere il quadro.

L'agiatezza ed il contento regnavano nel comune. Il Gavi dava moto a molini e seghe, le mandre somministravano latte e lana, i campi frumento, i vigneti vino generoso, la foresta combustibile in abbondanza. Quando un abitante del villaggio era giunto a fare qualche risparmio faceva a se stesso la domanda: a che cosa sarebbe meglio consacrarlo, ed il prezzo delle cose glielo indicava. Se per es. co'suoi risparmi egli poteva optare tra il fabbricare un cappello, e l'allevare due montoni, ove al di là del Gavi gli fosse stato domandato solamente un montone per un cappello, egli avrebbe creduto che fabbricare egli stesso un cappello sarebbe stato un atto di follia; imperocchè la civilizzazione e con esso il *Moniteur industriel* (giornale dei protezionisti, o destinato alla protezione del lavoro nazionale) non aveva ancora penetrato in questo villaggio.

Era riservato al *Maire* d'Enios di cambiar tutto questo. Esso non era un *Maire* come gli altri, ma un vero *Pacha*. Una volta Napoleone gli aveva messo una mano sulle spalle. D'allora in poi esso era più *Napoleonista* di Roustan e più *Napoleonico* di Thiers.

« Ecco un uomo, diceva egli parlando dell'Imperatore. Quegli non discuteva ma operava: non consultava, ma comandava. Così si arriva a ben governare un popolo! I francesi specialmente hanno bisogno di essere condotti colla bacchetta. »

Quando questo *Maire* aveva bisogno di prestazioni per le strade del comune chiamava a se un villano: di quante *corvées* sei tu debitor? (Si dice ancora *corvées* in quel paese, quantunque sia molto meglio il dire *prestazioni*.) — Tre risponde il villano — Quante ne hai tu già fatte? — Due — Due, dunque ne devi ancor due — Ma signor *Maire* due e due fanno. — Si altrove, ma.

Dans le pays béarnois

Deux et deux font trois

ed il villano faceva quattro *corvées*, cioè prestazioni.

A poco a poco il signor *Maire* si era abituato a riguardare tutti gli uomini come novizi che la libertà di insegnamento avrebbe resi ignoranti, la libertà religiosa atei, la libertà commerciale miserabili, e che non scriverebbero che sciocchezze colla libertà della stampa, e colla libertà elettorale farebbero fare dai funzionari il controllo delle funzioni.

« Bisogna organizzare e condurre tutta questa turba » ripeteva egli sovente; e quando gli si domandava « chi avrebbe condotto » — lo — rispondeva esso con fiera. »

Esso brillava specialmente nelle deliberazioni del consiglio municipale. Egli le discuteva e le votava da solo nel suo gabinetto formando ad un tempo maggioranza, minorità, unanimità. Poi così parlava all'apparitore.

Oggi è domenica? — Sì signor *Maire* — I consiglieri andranno al vespro? — Sì signore.

— Di là andranno all'osteria? Sì signore.

— Avranno ben bevuto? — Sì signore.

— Ebbene prendi questa carta — Sì signore.

— Andrai questa sera all'osteria — Sì signore.

— Nell'ora in cui si veda ancora abbastanza per sottoscrivere — Sì signore.

— Ma in cui non si veda abbastanza per leggere — Sì signore.

— Tu presenterai ai miei bravi consiglieri questo scritto ed una penna tinta nell'inchiostro e dirai loro a mio nome di sottoscrivere. — Sì signore.

— Essi sottoscriveranno senza leggere ed io sarò in regola con il mio Prefetto. Ecco come io intendo il governo rappresentativo. »

Un giorno egli trovò in un giornale — *la légalité nous tue* — Ah, selamò egli, io non morirò prima di aver dato un abbraccio al signor Viennet.

Conviene però dire che quando la legalità gli era utile, a lei si attaccava come un vero mastino. Alcuni uomini sono così fatti: sono rari ma pur ve n'hanno.

Tale era il *Maire* d'Enios. Ed ora che ho descritto il teatro, e l'eroe della mia storia, vado a scriverla alacramente senza digressioni.

Nel tempo in cui i Parigi andavano nei Pirenei in cerca delle miniere d'asfalto già attivate mediante un capitale di più milioni, il signor *Maire* ospitò un viaggiatore che nel partire dimenticò due o tre preziosi numeri del *Moniteur industriel* che aveva seco lui portati. Il *Maire* li lesse avidamente, e pensò il lettore quale effetto non abbia prodotto questa lettura sopra un tal cervello. Per bacco, selamò egli, ecco una gazzetta che la sa lunga. *Proteggere, impedire, respingere, restringere, proibire*, ah! questa è veramente una gran dottrina! La cosa è più chiara del sole. Lo diceva bene io che gli uomini si rovinerebbero tutti se fossero in libertà di fare dei cambi! È vero che qualche volta la legalità uccide, ma ben più spesso l'assenza della legalità. Non si fanno in Francia leggi abbastanza, specialmente per *proibire*. E per es. si proibisce ai confini del regno, perchè non si proibisce a quelli dei comuni? Che diavolo! bisogna esser logici.

Poscia rileggendo il *Moniteur industriel* faceva alla sua località l'applicazione dei principii di questo famoso giornale. A meraviglia, diceva egli, non vi è che una parola da variare, basta sostituire *lavoro comunale* a *lavoro nazionale*.

Il *Maire* d'Enios si vantava, come Chasseloup-Laubat, di non essere un uomo di teoria; quindi egli ebbe né pace né riposo finchè non ebbe assoggettati tutti i suoi amministrati alla *teoria* (poichè essa è pur tale) della protezione.

La topografia d'Enios servi a meraviglia ai suoi pro-

Tornata dell' 8 agosto

Letto il processo verbale, il presidente di età si alzava; con voce commossa, con brevi, ma sentite parole ufficialmente annunciava alla Camera la morte del non più Re, ma primo cittadino d'Italia, Carlo Alberto.

Oh! quanto mutata la voce del venerabile Fraschetti dal giorno, e non è molto, nel quale presiedendo pure per età ai primordii della precedente Legislatura, evocò tutti gli spiriti della sua giovinezza primo gettava in mezzo al Parlamento il grido di guerra, guerra che santa, pure doveva ritrovere, ah! dato a darsi, più interni che esterni nemici. La triste notizia dell'immatura morte era già da tutti conosciuta, pure l'ufficiale annuncio produsse in tutti gli astanti un muto religioso silenzio.

Richiesto dagli amici ed a nome di tutta la Camera, l'autore dei Canti Italiani, il semplice giovane Ravina esprimeva la sentita gratitudine del Popolo verso il Re cittadino che aveva riconosciuto e santamente rispettato le popolari franchigie, verso il primo soldato della guerra d'indipendenza che aveva spezzata e non disonorata la sua spada, poscia proponeva che la Camera prendesse il lutto per giorni quindici, per tre sospendesse le sue tornate, e che col concorso degli altri due Poteri la Camera desse pompa d'esequie al glorioso Martire dell'Italia indipendenza.

Il Deputato Stotto Pintor, forse ignorando che ai solenni dolori più s'addice il silenzio che le pompose frasi, pulpò, ma nulla aggiunse. Brevi e commosse parole dell'onorevole Cadorna vissero a rammentare a tutti questa verità.

Il sig. marchese Costa di Biaregard cede ciò nulla meno di prendere la parola a nome de' suoi amici politici, e di dichiarare che si associa, anche come antico scrittore di Carlo Alberto, alla proposta Ravina. Quella espressione di antico servitore del Re ci ha fatto ricordare i tempi cavallereschi di Luigi decimoquinto, ma ci ha pur fatto sovenire che meno di que' nobili servitori andò mai di dispiacere le guerre che quel Despoti induceva, guerre che pure non erano sante e giuste, come quelle che la grand'anima di Carlo Alberto aveva viziati ed inditi.

Votate ad unanimità le tre proposizioni dell'onorevole Ravina, la Camera si aggiornava a lunedì prossimo.

RISPOSTE

DEI CESSATI MINISTRI

CHIODO, CADORNA E TECCHIO

ALLA RIFLAZIONE

DEL GENERALE CHRZARNOWSKI

Noi abbiamo veduto nel marzo del 1848 uno de' più sublimi spettacoli che sia dato ad uomo di ammirare un popolo lungamente soggetto al potere assoluto dopo avere con dignità e fermezza sopportato ineffabili mali, ridotto alla prova delle armi, aver combattuto eroicamente, e vinti i suoi oppressori. Le barricate gloriose di Milano promettevano all'Italia il giorno si a lungo sospirato della sua liberazione.

Gli Austriaci ritrattandosi sbrigliati innanzi al popolo vincitore, e a compiere e far durevole la vittoria i soldati piemontesi, spingendo i tre colori entravano sulle terre lombarde. Quei soldati allora cantavano inni, palleggiavano i fucili, gridavano viva Italia, ed alle benedizioni accoglievano dei Lombardi rispondevano con affetto fraterno. Chi non vide le mille bandiere delle quali adornavano a festa le lombarde città sul passaggio del Re cittadino, che guidava i suoi prodi a far salva la natia sua terra? — Oh chi avrebbe allora preannunciato che quel Re dopo soli quattro mesi, sarebbe tornato col suo esercito fuggente ne' suoi Stati antichi, che dopo altri otto mesi sarebbe tornato in campo, che in soli quattro giorni la guerra avrebbe fine funesto, e che dopo altri quattro mesi d'esiglio, il guerriero che aveva messo in pericolo la temuta potenza degli Ausburgo, sarebbe chiuso nella bara funebre?

Incredibili e quasi inesplicabili cose sarebbero queste, a chi non le avesse vedute, e non conoscesse le cause che le produssero. Le quali comunque possano parere incerte ancora a taluni o troppo semplici, o troppo astuti non sono né furono però ignote alle persone di buon senso e di buona fede. E quantunque sia condizione de' tempi di politiche commozioni, che i partiti si gettino l'un l'altro sul viso la colpa dei pubblici disastri, tuttavia fu sempre viva nella coscienza del popolo quella voce, che parla in nome della verità, e che appena s'acquetò il bollire delle passioni e confermata dalla irrepugnabile testimonianza dei fatti.

Dopo i disastri di Novara, gli uomini che non trassero vantaggio, come altra volta dai disastri d'agosto, non ripresero d'inculpate i democratici, come quelli che o per poco sanno, o per amor di parte avessero dato causa a quella grande sventura. L'impietudine dei faziosi fu lungamente all'ordine del giorno. La stampa conservatrice, come le piace chiamarsi, ne fece soggetto de' suoi discorsi quotidiani e sedicenti moderati de' loro parlari d'ogni giorno, e perfino il ministero dell'ordine volle profittarsene ne' suoi proclami, e nelle sue encicliche. Ma tant'è l'ora dei fatti che devono chiamare il vero, e venuta, e l'intimo presentimento del popolo sarà confermato.

Fra gli scritti che s'imprimerono più d'ogni altro di quello spirito di parte, vanno distinti una relazione, che per ironia ereditaria si disse storica, dei fatti dell'ultima campagna, e fu stampata nella Gazzetta ufficiale, e s'intende, nel Risorgimento molte alcuni articoli d'un amico del generale Chrzarnowski, come se ne

telletto secondato dal *Monteur industriel*. Ne risultò tra i due atleti la più singolare discussione, il più bizzarro dialogo che dir si possa, imperocché bisogna sapere che il sig. prefetto era Puri di Francia ed ardente protezionista; di maniera che tutto il bene che il prefetto diceva della tariffa delle dogane, il sig. Maire lo ripeteva in favore della tariffa del ponte di Emos o tutto il male che il sig. Prefetto attribuiva alla tariffa del ponte, il sig. Maire lo ritorceva contro la tariffa delle dogane.

— L che? diceva il Prefetto, voi volete impedire l'entrata al pinno del vicinato?

— E voi impedite bene al pinno del vicinato di entrare in Francia?

— La cosa è ben diversa, il mio scopo è di proteggere il lavoro nazionale.

— Ed il mio di proteggere il lavoro comunale.

— Non è egli giusto che le Camere francesi proteggano le fabbriche francesi contro la concorrenza straniera?

— Non è egli giusto che la municipalità di Emos protegga le fabbriche di Emos contro la concorrenza del di fuori?

— Ma la vostra tariffa nuoce al vostro commercio, aggrava i consumatori, non accresce il lavoro, mi gli fa solamente cangiar direzione, provoca nuove industrie, ma a spese delle antiche. Se Pietro, siccome vi ho osservato il maestro di scuola, vuole olio, mieneri de le ardesie, ma allora non farà più delle scarpe per i comuni circostanti. Voi vi private di tutti i vantaggi di una buona direzione del lavoro.

— Questo è propriamente quanto osservavo a proposito delle vostre misure restrittive i teorici partigiani del libero scambio.

— Questi sono utopisti che non vedono mai le cose che dal punto di vista generale. Se essi si limitassero a considerare separatamente ciascuna industria protetta, senza tener conto dei consumatori, ne degli altri rami del lavoro, comprenderebbero tutto il vantaggio delle restrizioni.

— Perché adunque mi parlate dei consumatori di Emos?

— Ma il vostro pedaggio finirà coll'andar del tempo per nuocere per meco alle industrie che voi volete favorire, poiché rovinando i consumatori voi rovinate la clientela, ed è la ricchezza della clientela quella che fa la prosperità di ciascuna industria.

— Questo è ciò che anche vi oppongono i partigiani del libero scambio. Essi dicono, che volere promuovere lo sviluppo di un'industria con misure che le chiudono lo smercio all'estero, e che se le assicurano la clientela dell'interno, vanno costantemente diminuendo la medesima, e voler fabbricare una piramide cominciando per la punta.

— Signor Maire voi siete molto insistente, non ho conti a rendervi, ed annullo la deliberazione del Consiglio municipale d'Emos.

Il Maire ripigliò tristo la strada del suo comune maledico agli uomini che hanno due pesi e due misure, che soffiano caldo e freddo, e credono sincerissimamente che ciò che è una verità e giustizia in un cerchio di cinque mila ettari, diventa menzogna, ed iniquità in un cerchio di cinquanta mila leghe quadrate. Ma siccome egli nella sostanza era un uomo onesto io imo meglio, diceva fra se stesso, la leale opposizione del reggente del mio comune, e rinvochero la sua destituzione.

Giunto a Emos convocò il consiglio per annunziargli con accento compassionevole il suo triste fisco. «Miei amici», disse egli, la sorte non ci fu propizia. Il sig. Prefetto, che ogni anno vota restrizioni nazionali, respinge le restrizioni comunali, esso annulla la vostra deliberazione, e vi abbandona senza protezione alla concorrenza straniera. Ma er' resta una risorsa. Poiché l'inondazione dei prodotti stranieri ci soffrono, poiché non ci è permesso di respingerli colla forza, perché non la ricoglieremo noi volontariamente? Tutti gli abitanti s'accorderanno tra loro a non comperare prodotti provenienti dal di fuori del comune.

Ma gli abitanti di Emos continuano a comperare al di fuori ciò che non potevano fabbricare al di dentro che con maggiore spesa, lo che confermò v'è più il signor Maire in questi sentenze, che gli uomini inclinano naturalmente alla loro rovina, quando hanno la mala sorte di essere liberi.

BASTIAT

LA FRANCIA.

I francesi per conservare la tradizionale loro influenza, come essi la chiamano, in Italia, hanno, nel 1832 in Ancona, fatto da soldati, da sgherri e da carnefici per Gregorio XVI; nel 1849 i Francesi per non essere di generi di gloriosi padri loro, per conservare un'influenza così preziosa hanno già fatto in Roma da soldati e da sgherri a Pio IX. A che dunque tardano a compire al terzo onorato mestiere di carnefici? Se tardano potrebbero perdere la meritata influenza. Su dunque, o francesi, non state inonni in gloria ai padri vostri, compite l'opera che ancora vi resta a fare per piggiarli, e per assicurarsi quell'influenza che incolumi tramanderete ai più tardi vostri nepoti, giacché neppure i croati ed i cosacchi ve la invidiano. Essi non hanno ancora imparata l'arte di giudere libertà, e di assassinarla. Se essi la osteggiano in casa d'altri e perchè infelici, non la conoscono. A voi, o Francesi, sguardati declinatori di libertà, era riservata questa obbrobriosa pagina nella storia delle umane aberrazioni.

gati. Egli convocò il suo consiglio (cioè si chiuse nel suo gabinetto), discusse, deliberò, votò e sanzionò una nuova tariffa per il passaggio del ponte, tariffa un po' complicata, ma che nel suo spirito può ridursi a questo:

Per uscire dal comune, zero per testa.

Per entrare cento franchi per testa.

Ciò, fatto il signor Maire convocò questa volta in realtà il consiglio, e tenne ai padri consueti il seguente discorso che noi riferiamo indicando le interruzioni.

«Miei amici, voi sapete che il ponte ci costa caro; per costruirlo fu d'uopo ricorrere ad un prestito, e noi dobbiamo pagare interessi e capitali, e gli è per questo che io vado ad imporvi un'contribuzione addizionale.

Girolamo Foische il pedaggio più non basta?

Un bon sistema di pedaggio, rispose il Maire con tuono dottorale, deve mirare alla protezione e non alla vendita — suo ad ora il ponte ha bastato a se stesso, ma ho combinate le cose in modo che in avvenire non produrrà più nulla. Infatti le derrate dell'interno passeranno senza pagare, e quelle del di fuori non passeranno più.

Maturino. E che cosa guadagneremo noi con questo?

«Voi siete ancora novizi, ripigliò il Maire, e spiegando davanti a se i fogli del *Monteur industriel* per trovare all'uopo una risposta a tutte le obiezioni si pose a spiegare il meccanismo del suo sistema in questi termini:

«Giacomo, non saresti tu contento di far pagare a quei di Emos il tuo burro un po' più caro?

— Certo, rispose Giacomo.

— Ebbene fa d'uopo per questo impedire al burro straniero l'entrata per mezzo del ponte. E tu, Giovanni, perché non fai tu fortuna col tuo pollame?

— Perché, disse Giovanni, ve n'è troppo sul mercato.

— Tu comprendi adunque il vantaggio di escludere quello dei paesi vicini. Quanto a te, Guglielmo, io so che ti pesano ancora due vecchi buoi, perché questo?

— Perché Francesco con cui io era in trattativa, soggiunse Guglielmo, andò a provvedersi al vicino mercato.

— Tu vedi adunque che se si fosse potuto impedire l'ingresso ai buoi da lui acquistati tu avresti venduto con vantaggio i tuoi, ed il paese avrebbe conservato 5 o 600 franchi di numeraio.

Miei amici ciò che ci conduce alla rovina, ed almeno ciò che ci impedisce di arricchirci e l'invasione dei prodotti stranieri.

Non è egli giusto che il mercato comunale sia riservato al lavoro comunale?

Sii che si tratti di prati, di campi o di vigneti non vi ha egli qualche angolo di un comune più fertile del nostro in una di queste cose? E l'esso arriverebbe fino in casa nostra a toglierci il nostro proprio lavoro! Non si tratterebbe allora di concorrenza, ma di monopolio, mettiamoci in condizione di lottare ad armi eguali.

Pietro il calzolaio. In questo punto io abbisogno di olio, e nel nostro villaggio non se ne produce.

— Dell'olio? le vostre ardesie ne sono piene. Non si tratta che di estrarlo. E questa una nuova sorgente di lavoro, ed il lavoro e la ricchezza. Pietro non vedi tu, che questo maledetto olio forestiero ci faceva perdere tutta la ricchezza che la natura ha messa nelle nostre ardesie?

Il Maestro di Scuola. Intanto che Pietro macinava delle ardesie non farà scarpe. Se nello stesso spazio di tempo e collo stesso lavoro egli può avere una maggior quantità di olio macinando delle ardesie che facendo delle scarpe, la vostra tariffa è inutile. Essa è nociva se al calzolaio Pietro ne ottiene una maggior quantità lavorando a far scarpe. Oggi egli ha la scelta fra i due processi, la vostra tariffa lo va a ridurre ad un solo, e probabilmente al più cattivo, poiché non è usata. Io non è tutto. Non basta che vi sia olio nelle ardesie, fa d'uopo ancora che esso meriti la pena di estrarlo, e di più che il tempo che vi si impiega non sia meglio impiegato altrimenti. Che rischiate voi a lasciarci la libertà della scelta?

Qui gli o chi del Maire parvero divorare il *Monteur industriel* per pescare una risposta al sillogismo, ma non la rinvennero, il *Monteur* ha sempre citata la questione da questo lato. Il Maire non si ristette però per questo, gli venne anzi in mente il più vittorioso degli argomenti. — Sig. reggente, gli disse, vi tolgo la parola, e vi destituisco.

Un altro membro volle far osservare che la nuova tariffa turberebbe molti interessi e che farebbe d'uopo almeno una transizione. — La transizione? replicò il Maire. eccellente pretesto contro quelli che reclamano la libertà, ma quando si tratta di toglierla, soggiunse egli con molta sagacia, dove mai avete voi inteso parlare di transizione?

Finalmente si andò ai voti, e la tariffa passò ad una grande maggioranza. Ciò vi fa stupori? Non ne avete per altro motivo. Avvertite infatti che nel discorso del primo magistrato d'Emos vi ha maggior arte che non sembra.

Non si era egli rivolto all'interesse particolare di ciascuno? Non aveva egli parlato di butirro a Giacomo il pastore, di vino a Giovanni il vignaiuolo, a Giulio a Guglielmo? Non aveva egli lasciato costantemente da parte l'interesse generale?

Ciò non ostante i suoi sforzi, la sua eloquenza municipale, le sue concezioni amministrative, le sue viste profonde d'economia sociale, tutto doveva venire ad infrangersi contro le pietre del palazzo della prefettura.

Il sig. prefetto brutalmente, senza riguardo alcuno, annullò la tariffa protettiva stabilita per il ponte di Emos. Il sig. Maire accorse al capo-luogo, difese valorosamente la sua opera, questo nobile frutto del suo in-

chiamò l'autore, stampati nel *Debats*, e nella *Gazzetta di Milano*. Gli organi degli onorevoli Pinelli, Cavour, Pachtla, e dei dottrinari francesi indicavano abbastanza di che peso e colore fossero quegli scritti, ma comunque, le persone che più al vivo n'erano tocche erano in debito di una risposta, e questa si contiene nell'opuscolo intitolato *risposte dei cessati ministri Chioldo, Cadorna e Tecchio* stampato in Torino da Crivellari e comp. il quale comechè si riferisca più specialmente a confutare alcuni punti della relazione fatta alla commissione d'inchiesta dal general maggiore Chrzarnowski che si infelicemente guidò l'esercito piemontese, tuttavia risponde alla stampa così detta *conservatrice*, ed agli scritti summentovati.

Lo scritto di cui facciamo parola narra con molta chiarezza fatti importantissimi: l'esposizione è semplice e nitida senza mancare di nerbo e d'eleganza: la logica è stringente e le induzioni che si lasciano al lettore, e sorgono si può dire spontanee dalla lettura confermano pienamente quella opinione pubblica sui fatti dell'ultima campagna che noi abbiamo spesso volte riprodotta fedelmente nelle colonne di questo giornale, e che ora riceve il suggello autorevole dei fatti.

Spesse volte il linguaggio degli ex-ministri è pieno di dignità. Chiamati innanzi alla Commissione d'inchiesta, e sentita la relazione del general maggiore: ecco che cosa risposero « Ciascuno dei chiamati, così l'opuscolo, » contraddetta con ferma coscienza la Relazione, espose » la storia vera delle cose in quella falsate. Taluno » promettendo eziandio pei colleghi, soggiunse: chiedere » un'udienza nella quale il Chrzarnowski, più presto il » meglio, debba venire rimproverato: voler vedere se gli » basti l'animo di sostenerci in sul viso i suoi racconti » e d'impugnare la nostra fede.

« Tale proposta (né sappiamo il perchè) non fu per » auco accettata. Procuriamo adunque per altra via il » paragone e la luce. »

« E alla luce desiderata servirà non poco, crediamo, quest'opuscolo del quale continueremo l'esame ne' seguenti numeri.

Il circolo Durando (Viale) ha potuto onorare del nome di Giovanni Battista Michelini la sua famosa lista elettorale, alcuni hanno potuto credere, altri hanno ardito di dire che l'illustre deputato della sinistra, sarebbe passato al centro ministeriale. Ma il Conte Giovanni Battista Michelini che anche sotto il despotismo tenne sempre una schietta, franca e libera condotta, ha fatto ragione di queste subdole voci pubblicando un suo discorso a suoi elettori. Ci manca lo spazio per tutto riprodurre quel dettato, ma non possiamo a meno di registrarne due brani. Gli uomini onesti, come il Michelini, che si sottoscrivono a quei principii danno di loro certa garanzia al partito liberale.

....Io porto fermo convincimento, e sempre lo portai dacchè mi feci giovanetto a meditare sui libri di diritto pubblico, dovervi essere assoluta separazione tra le cose civili e le cose religiose, avere gli uomini il diritto di adorare l'ente supremo in quel modo ch'essi credono più acconcio, dove il governo tutelare l'esercizio di questo diritto, come di qualunque altro, ma ogni privilegio, ogni protezione oltre a quella tutela degenerare in maggiore o minore ma sempre vera persecuzione, ed essere perciò contraria tanto alla giustizia naturale, quanto al vangelo. Ciò posto io non vedo perchè certi ecclesiastici avversino cotanto la libertà. Temono forse essi che i liberali perseguitino la religione? Ma libertà e persecuzione son cose che non possono stare insieme. I liberali mantengono (e nessuno non è mai andato più in là) che il governo non deve fare differenza tra le credenze religiose, non immischiarsi in esse, tutelarle tutte, ma non perseguitarne nessuna. E quindi manifesto che questi falsi sacerdoti, quelli almeno fra di essi che non peccano per ignoranza, e sono i più, odiano la libertà perchè temono che loro non sia più lecito perseguitare; ricorrendo ad ogni tratto al braccio secolare, non a tutela dei proprii diritti, ma a violazione degli altrui, come facevano ne' tempi felici della mostruosa alleanza del trono e dell'altare. Questi tali non paventano no, per la religione stessa, la quale ben sanno che rimarrà inconcussa, ma bensì per i molteplici abusi che la deturpano; paventano pel dominio temporale del papa, per le prepotenze clericali, per le ricche prebende, per la ineguale ripartizione dei beni ecclesiastici, per l'assurdo ed ingiusto privilegio del foro. Ralleghiamoci tuttavia che il più degli ecclesiastici è amico di libertà perchè conosce che col di lei trionfo cesseranno tali abusi con grande vantaggio e della purezza della religione e della felicità del civile consorzio.

.... A chi fra voi mi domandasse se io voterò a favore o contro il ministero, risponderci che, non essendo mutate le mie opinioni, dalla condotta passata devesi argomentare della condotta avvenire; tanto più che avendo oltrepassati i cinquant'anni, ove dia uno sguardo retrospectivo alla mia vita fra moltissimi difetti, quello non scorgo della versatilità. Per intimo convincimento nelle questioni capitali votai colla sinistra, intervenni assiduamente ai circoli dei membri che la compongono, sottoscrissi quella famosa protesta che fece strabillare il ministero e i ministeriali: quantunque non ne approvassi tutte le espressioni, parvemi che in un'opera collettiva non si dovesse badare che al tutt'insieme, il quale aveva l'intera mia approvazione. Dopo la chiusura delle camere non ebbi sicuramente occasione di diventar ministeriale. L'intempestivo loro scioglimento, la troppo protratta convocazione, l'esazione de' tributi fatta senza il consenso de' rappresentanti de' contribuenti stessi, la condotta estera del gabinetto, il dimostrarsi amico di una libertà piuttosto ristretta che larga non son cose che mi abbiano riconciliato con lui. E questi rimproveri io glieli feci con scritti fatti di pubblica ragione.

IL GENERALE AVEZZANA.

Abbiamo sott'occhio uno scritto del nostro compaesano Giuseppe Avezzana già Ministro della guerra a Roma. Esso è pubblicato da Malta colla data 10 luglio, ed è un appello ai Genovesi a giustificazione di quanto operò durante la Repubblica Romana. Ivi trovi l'uomo probo e fermo, l'uomo profondamente

convinto dell'onestà delle sue azioni, l'uomo di sentimenti altamente liberi ed italiani, l'uomo che per questi sentimenti sacrifica ogni suo bene, la vita stessa.

Spiace che le anguste colonne di questo giornale non ci permettano di riprodurlo per intero, ma non vogliamo privare i nostri lettori di qualche brano da cui apparirà sempre più, con quanta impudenza siasi voluto attribuire a pochi faziosi non Romani la eroica difesa di quella popolazione, quali generosi sentimenti animassero i Romani e gli Anconetani, perfino le donne per la libertà, e quale la loro avversione al nemico straniero ed al governo papalino.

.... Il dovere di Cittadino mi parlava al cuore; il Governatore d'Ancona chiedeva uomini, e denaro; i Triumviri non potevano lasciare sprovvista Roma, e mostravano una incertezza che non poteva essere compatibile con l'estrema necessità d'un pronto soccorso ove il bisogno d'ora in ora diveniva maggiore. Credettero affidare a me l'incarico, ed io l'accettai col più forte entusiasmo; ed alla testa di tremila fratelli mi diressi sopra Ancona. Appena entrato in quella Città conobbi che quel popolo era benemerito della patria; un concorde entusiasmo spronava la gioventù a difendersi contro l'odiato Austriaco, e trovai tale forza da poter affrontare l'inimico, se anche quattro volte fosse stato maggiore.

Non posso far a meno di ricordarvi, che in Ancona la scarsità dei viveri cominciava seriamente a farsi sentire. La popolazione mangiava il pane formato di poco formento e molta segala, le carni erano intercelte, e rimaneva il solo pesce. Un popolo quando si vede mancare il vitto per quanto coraggioso sia s'avvilisce, ma l'Anconetano fu superiore a se stesso, e qualunque cosa gli bastava purchè la Repubblica Romana avesse il trionfo!... In venti giorni che stetti in quella Città, per ben otto attacchi dell'inimico noi sostenemmo e più volte abbiamo veduto i luridi croati a volgere le spalle, e darsi a precipitosa fuga; sicchè pensò il Generale Austriaco di contentarsi d'un assedio attendendo rinforzi di terra o di mare. Ne' bei giorni di Siena le donne a sostegno della loro Repubblica divennero leonesse, quelle di Ancona tigri, e molte di esse io le vidi a sostenere per più ore il fuoco nemico. Una fanciulla che porgeva al suo fidanzato le munizioni, vistolo da una palla nemica steso al suolo, senza spargere una lacrima esclamò Pio IX ti ringrazio, ora spetta a me, e preso il fucile arditamente difese il posto del suo diletto!... Dopo l'ultimo attacco che fu il due giugno, e la ritirata degli Austriaci, pressanti ordini del Triumvirato mi richiamavano in Roma; con dolore lasciai que' cari, e mi avvii quanto li scoraggiassi la mia partenza. Ma Roma altamente abbisognava di uomini, e braccia!...

.... L'Eroe di Montevideo, il terrore dei satelliti di Ferdinando di Napoli, l'invitto Garibaldi con sovrumana forza dopo posti in rotta i Napoletani, e gli Spagnuoli, respingeva i Gallo Croati!... Roselli, ed io non mancammo di seguire i suoi consigli — La villa Panfilii, il palazzo Doria, la villa Corsini furono i posti ove a petto a petto si pugnarono. Fu là che mille volte abbiamo cimentata la vita, fu là che il sangue di tanti prodi fu versato a difesa d'Italia; è là, o fratelli Genovesi, che dovrebbe innalzarsi una colonna ad eterna memoria di tanti prodigi di valore; là abbiamo mostrato al mondo che tanti anni di servaggio non furono sufficienti a spegnere la virtù italiana, che il braccio nostro è forte ancora, e che non degenera dall'antica è la moderna Roma.

.... Non basterebbe un volume a raccontare le gesta di porta Paucrazio. Il coltello delle Trasteverine era pronto di giorno, e di notte: e se noi avessimo dato ascolto al loro entusiasmo, molte centinaia di questi sgherri del Pontefice non sarebbero in Roma!...

.... Mazzini imperterrito non voleva si cedesse.... Il Municipio proponeva trattative, le quali furono accolte con un grido d'indignazione dell'intera Città!...

Oh Genovesi! se in quel momento aveste veduto l'eterna città!!! L'assemblea ferma al suo posto, il funerale di Manara! la Costituzione proclamata dal Campidoglio mentre i Francesi entravano in Roma!... I miei soldati piangevano tutti, ed io fui ultimo, ve lo giuro, a partire!...

.... Desidero conoscete che se impugna la spada non la deposi che ad opera compiuta, mentre ho ferma coscienza che la vostra caduta fu una vittoria, e noi non abbiamo lasciato in Roma un popolo vile, infingardo, papalino, ma vi lasciammo un popolo eroico, forte, magnanimo; un popolo che solo indietreggiò dietro nostro consiglio, dappoichè esso era risoluto di ridurre Roma una nuova Sully, di ridare a Pio IX l'eterna Città in un'ammasso di rovine, d'incontrare una certa morte anzichè veder lo stemma Pontificio di nuovo innalzato.

.... Pellegrini e Reta, vostri fratelli mi furono sempre vicini, noi dividemmo le gioie, e i dolori, noi lasciammo Roma quando la si copriva con nero manto dalle mani del tanto scellerato quanto bugiardo Oudinot. Ricovratvi in Malta per poscia seguire Dio sa quali destini, noi vi mandiamo questo estremo saluto o Genovesi, e dite pure che la vostra città in Roma mostrò essere italiana, dite ai nostri nemici che si opprime la libertà ma non la si uccide, e che se ora il fiero turbine tentò trasvolgerne la pianta, più bella ella risargerà fra poco; poichè le sacre pagine del vangelo le ha scritte Dio!..., e Dio non è una vana parola!... addio.

Malta 10 luglio 1849.

Il vostro

GIUSEPPE AVEZZANA.

Seguito al fatto dell'installazione di un Parroco col mezzo dei carabinieri d'ordine di un Vescovo cattolico.

I nostri lettori si ricorderanno del fatto prodotto dal *Messaggiere Torinese* e da noi riprodotto in questo giornale, della cristiana installazione cioè col mezzo di otto carabinieri dell'Evangelico Parroco di Verrua fatta eseguire dal mitissimo Vescovo di Casale, Monsignore di Calabiana. Ora dicesi che il Consiglio di Stato in sua solenne seduta di tutte le sezioni riunite, abbia altamente disapprovato e stigmatizzato colla censura quel fatto inqualificabile. Se il Monsignore di Casale avesse posto mente che i carabinieri reali non sono d'istituzione Divina, se si fosse ricordato che Cristo pose soltanto a disposizione degli Apostoli, di cui i Vescovi sono i successori, la persuasione caritatevole e la divina parola, se in conformità degli Evangelici dettami avesse lasciati i carabinieri a Cesare, perchè di Cesare, avrebbe risparmiati molti dispiaceri a se e ad altri, non avrebbe obbligati ad una censura, alla quale non erano usitati, i gravi Consiglieri di Stato, e non avrebbe obbligati noi al duro, ma doveroso ufficio di ricordargli queste verità.

BORGO presso Casale — Anche qui si fanno sentire le influenze aristocratiche. Il livello del paese era tale, che dava sfogo alle acque piovane da due parti opposte a giorno ed a notte. Ma a giorno s'erge il palazzo della Marchesa Searampi-Gazelli, dove l'acqua per rigurgito affluisce in occasione de' temporali. Si doveva egli permettere una sì plebea irruzione ne' viali della nobile dama? si mutò tosto il pendio del paese, e si fece in modo che le acque affluissero tutte verso notte, ove non vedi che l'umile casolare del contadino, aprendovi però un pozzo per riceverle, e portarle fuori dell'abitato -- Ma che? i piccoli fori praticati nella pietra, che copre l'orifizio del pozzo, sono ben tosto otturati dalle immondizie che l'acqua strascina negli acquazzoni, e le case adiacenti sono ben tosto inondate a segno che le masserizie ne sono portate a zonzo. E al cittadino, che va a rischio di affogare, sarà egli lecito di deviare il cataclismo, sollevando la pietra, che ricopre il pozzo? egli non è nè Conte nè Marchese e il Sindaco-chirurgo è tutto zelo acciocchè nulla s'innovi nell'opera pubblica.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

CITTA' DI CASALE

Da questo Consiglio Delegato si è proceduto, nella sua tornata del 31 di luglio ora scorso, alla quarta semestrale estrazione a sorte delle polizze sul prestito di lire 400m., contratto da questa Città in seguito ad autorizzazione avuta col R. Biglietto 14 settembre 1839, da rimborsarsi alla fine dell'anno corrente a valor integrale per lire 52m., e sortirono dall'urna le seguenti, cioè:

- | | | |
|-----|--|------|
| 1.° | Quella col num. d'ordine 20, nominativa, della rendita di lire 500, corrispondente al capitale di L. | 6000 |
| 2.° | Quella col num. d'ordine 106, al portatore, della rendita di lire 400, pari al capitale di » | 2000 |
| 3.° | Quella col num. d'ordine 26, al portatore, della rendita di lire 500, pari al capitale di » | 6000 |
| 4.° | Quella col num. d'ordine 33, al portatore, della rendita di lire 30, pari al capitale di » | 4000 |
| 5.° | Quella col num. d'ordine 2, nominativa, della rendita di lire 400, pari al capitale di » | 2000 |
| 6.° | Quella col num. d'ordine 105, al portatore, della rendita di lire 400, pari al capitale di » | 2000 |
| 7.° | Quella col num. d'ordine 117, al portatore, della rendita di lire 30, pari al capitale di » | 4000 |
| 8.° | Quella col num. d'ordine 10, al portatore, della rendita di lire 50, pari al capitale di » | 4000 |
| 9.° | Quella col num. d'ordine 48, al portatore, della rendita di lire 30, pari al capitale di » | 4000 |
| 10. | Quella col num. d'ordine 89, al portatore, della rendita di lire 400, pari al capitale di » | 2000 |
| 11. | Quella col num. d'ordine 10, nominativa, della rendita di lire 400, pari al capitale di » | 2000 |
| 12. | Quella col num. d'ordine 3, al portatore, della rendita di lire 200, pari al capitale di » | 4000 |

Totale L. 50000

Rendesi quanto sovra di pubblica ragione, acciocchè i proprietari delle polizze estratte ne siano informati, e possano alla fine del mese di dicembre, p. v. presentare all'Ufficio di questa Municipale Amministrazione tali titoli, onde non abbiano a soffrire ritardo nel rimborsamento de' loro capitali, dandosi loro diffidamento, che dopo l'epoca stessa non decorrono più a loro favore interessi di sorta. — Devesi però avvertire, che colla suicidata somma di lire 52m. dovendosi anzi tutto pagare lire 5000 a saldo dell'aumentare della polizza uscita in ultimo luogo nella precedente estrazione, la quale era appunto maggiore di lire 5m. del fondo, che era a tal uopo destinato, resta ad impiegarsi per l'estinzione delle polizze di sopra estratte la sola somma di lire 27m., per guisa che la polizza al portatore num. 3 estratta per l'ultima eccedendo di lire 5m., questo sovrappiù sarà soddisfatto col fondo apposito del primo semestre dell'anno p. v. 1850.

Casale il 4 di agosto 1849.

AVVISO — Il Sottoscritto, vedendo che alcuni continuano a indirizzargli tuttora lettere e comunicazioni di vario genere come a *Redattore del Carroccio*. — crede opportuno di nuovamente dichiarare che l'opera sua in questo Giornale, ha cessato per intero col numero 27 di esso, e che in conseguenza non a Lui, ma alla Direzione è necessario che si rivolgano perchè i loro indirizzi non rimangano senza effetto. Casale 11 agosto 1849. P. DE-AGOSTINI.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.